

Cari Debenedetti e Rossi, non ho mai detto di alzare la spesa

Ringrazio Franco Debenedetti e Nicola Rossi per aver dedicato la loro attenzione e un loro commento sul Foglio al mio articolo "Quello italiano è un sentiero stretto ma molto virtuoso" del 30 maggio scorso. Dispiace però constatare che è probabile che essi mi abbiano letto frettolosamente attribuendomi cose che non ho mai sostenuto. E mi dispiace anche che leggendo essi abbiano trasecolato e che abbiano intravisto nel mio articolo "trucchi" e "analisi anestetizzanti". Infatti, io non mai sostenuto che il "sentiero virtuoso" dell'economia italiana (concetto che, tra l'altro, è stato coniato dal ministro Padoan e non da me) debba passare da una maggiore spesa, bensì ho affermato che tale sentiero consiste in un maggiore equilibrio tra rigore sui conti e crescita economica. Equilibrio sintetizzato dal binomio vincente crescita più avanzo primario dello stato. Il tutto con l'obiettivo di ridurre il nostro alto debito/pil, che era invece balzato di circa 15 punti percentuali nei trimestri del biennio 2012-13 quando è stata praticata esclusivamente l'austerità (con ciò facendo aumentare il debito/pil persino di più che nel precedente Governo Berlusconi IV).

Personalmente non ho mai sottovalutato il nostro alto debito pubblico. E, per inciso, lo avevo scritto a chiare lettere sul Foglio appena pochi giorni prima (il 12 maggio) in un altro articolo tutt'altro che "anestetizzante" intitolato: "Operazione verità. Perché l'Italia cresce meno degli altri? Il vero problema è il debito". Tale articolo si concludeva nel modo seguente: "L'operazione verità di cui ha bisogno il nostro paese contro i luoghi comuni e il populismo è dunque sul debito, sul come ridurlo dopo averlo stabilizzato, sul come liberare risorse con le riforme e rendere lo stato più efficiente (soprattutto al sud). E non sul come affondare definitivamente i conti pubblici, magari con progetti tipo il reddito di cittadinanza". Dunque, io non penso affatto che debba essere aumentata la spesa e sottovalutato il debito. Ho sempre sostenuto il contrario, pur avendo nel corso degli anni anche evidenziato alcuni fattori attenuanti (non "anestetizzanti") del debito pubblico italiano, come il nostro parallelo basso debito privato e la nostra contenuta posizione internazionale netta negativa sull'estero (fattori che a suo tempo sono stati portati con tale evidenza e successo all'attenzione dell'Europa dal ministro Tremonti al punto che sono poi divenuti dei pilastri della batteria di indicatori di squilibrio macroeconomico regolarmente monitorati dall'Ue).

Né ho mai affermato che per far crescere di più il proprio pil l'Italia debba fare più spesa. Ho invece semplicemente scritto e dimostrato numeri alla mano che se il pil di Francia e Germania oggi sta crescendo più del nostro è soltanto perché i nostri due maggiori partner dell'euro stanno facendo più spesa pubblica e più investimenti in costruzioni dell'Italia. Senza queste due componenti della domanda, per fare un esempio, il divario di crescita tra il pil tedesco e italiano è stato soltanto di 2

decimali (anziché di 9) nel 2015 e di un solo decimale (anziché di un intero punto percentuale) nel 2016.

L'articolo di Debenedetti e Rossi, tuttavia, mi offre però anche l'opportunità per intervenire su alcuni luoghi comuni che essi stessi alimentano nel loro articolo e che vanno definitivamente superati. Il principale di tali luoghi comuni riguarda la bassa crescita dell'Italia. Se vogliamo capirne realmente le attuali ragioni non possiamo fare di tutta l'erba un fascio. E continuare ad affermare genericamente che sono oltre 20 anni che cresciamo meno degli altri e che la nostra produttività aggregata è bassa. Infatti, le ragioni per cui siamo cresciuti mediamente meno degli altri paesi dalla nascita dell'euro fino allo scoppio della crisi del 2008, ed anche successivamente durante la crisi, sono profondamente diverse da quelle odierne. Allora lo stato era inefficiente e con una bassa produttività (più o meno come oggi). Ma anche il settore privato e la stessa manifattura presentavano ritardi e debolezze che la fine delle svalutazioni competitive della lira e l'impatto della globalizzazione misero duramente a nudo. Per poi essere ulteriormente accentuate dalla successiva doppia recessione. Oggi è differente. Le criticità del settore pubblico e le nuove debolezze di alcune componenti del settore privato (in primis le banche) sono sotto gli occhi di tutti. Ma, come ho dimostrato in un altro articolo sul Foglio ("Troppi luoghi comuni", 11 aprile), c'è una buona metà abbondante dell'economia italiana, fatta di agricoltura, manifattura, commercio, turismo ed altre attività produttive, che nel frattempo si è modernizzata, che ha innovato e che oggi cresce come, se non di più, di quella tedesca. In particolare, nell'ultimo biennio il valore aggiunto della manifattura dell'Italia è cresciuto del 3,5 per cento contro il 3 per cento della Germania. E' invece il settore pubblico poco aperto e liberalizzato (qui siamo tutti d'accordo con l'Istituto Leoni) a zavorrarci. Assieme alla crisi delle banche e agli ultimi rantoli dell'edilizia.

Dissentito poi totalmente dai miei due critici sul fatto che l'ultimo triennio sia stato un "triennio perduto". Non è stato affatto "perso" visto che nel frattempo il deficit/pil è stato ridotto significativamente e il debito è stato stabilizzato, le famiglie consumatrici hanno recuperato oltre 28 miliardi di euro di reddito disponibile trasformatisi all'incirca in altrettanti consumi, gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto sono cresciuti del 15 per cento (più del triplo che in Germania), gli occupati sono aumentati di 854 mila unità e abbiamo raggiunto una bilancia commerciale attiva record con l'estero di 52 miliardi. La flessibilità in Europa non basta ottenerla ma bisogna anche saperla utilizzare bene in funzione della crescita. In tal caso migliorano anche i conti pubblici, come è effettivamente avvenuto. Il segreto del "sentiero stretto" è tutto qui.

Marco Fortis

